

## EDITORIALE

### **GIUSTIZIA, SOLIDARIETÀ, SVILUPPO: CONSIDERAZIONI SULLA SOLLICITUDO REI SOCIALIS DI GIOVANNI PAOLO II**

Nuove minacce di morte continuano, nell'epoca presente, ad addensarsi sul nostro mondo. Un grido di allarme ecologico è lanciato dal «Worldwatch Institute di Washington» nel suo *Report on progress toward a sustainable society* del 1988, pubblicato in questi giorni negli Stati Uniti e rimbalzato sulle pagine dei quotidiani di tutto il mondo.

Secondo Lester R. Brown, presidente dell'Istituto e direttore del progetto di ricerca, «se il mondo fosse un essere umano, lo metteremmo nel reparto rianimazione del più vicino ospedale». Infatti la diagnosi sui mali del pianeta è, a dir poco, allarmante: mutamenti nella chimica dell'atmosfera, strappi nel manto di ozono che ci difende dalle radiazioni ultraviolette, aumento della temperatura, carestie africane, diminuzione delle foreste equatoriali, avanzata dei deserti, erosione del suolo fertile, scomparsa di migliaia di specie vegetali e animali.

«Siamo la prima generazione — afferma il Rapporto con laconica drammaticità — a cui tocca decidere se la Terra debba rimanere un luogo abitabile».

Naturalmente non manca un dettagliato elenco dei rimedi ritenuti atti a fermare l'evolversi della catastrofe: efficacia energetica per evitare lo spreco energetico, sviluppo delle energie rinnovabili (acqua corrente, biomassa, vento, sole, piante), messa in riserva di milioni di ettari di terreni agricoli, rimboschimento di altrettanti milioni di ettari di terreno, pianificazione delle nascite, riduzione della corsa agli armamenti, riduzione del debito del Terzo Mondo.

L'impatto sull'opinione pubblica dei dati forniti dal «Rapporto» è durato per il periodo in cui la stampa mondiale se ne è occupata, ossia uno, due, tre giorni, per poi sparire nel vortice di nuove notizie e di nuovi interessi.

Lo stesso trattamento e la stessa sorte ebbe un altro «Rapporto», non meno importante e certamente ben più drammatico, perché dava relazione della qualità della vita — o della morte — dell'umanità stessa. Mi riferisco al cosiddetto «Rapporto Brandt» *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, pubblicato nel 1980. Dopo una relazione dettagliata dei grandi problemi che frenano e ostacolano lo sviluppo di tanta parte dell'umanità (cibo, ambiente, disarmo, industria e commercio internazionale, finanze, ecc.) il «Rapporto» fa alcune affermazioni di grande incisività: «Le prospettive del futuro sono allarmanti. Crescenti incertezze globali hanno ridotto le aspettative di crescita economica... (p. 352). Il cammino sarà lungo e difficile, ma deve iniziarsi adesso se ha da rispondere alla sfida del prossimo secolo. Dobbiamo fissare chiari obiettivi per risolvere le questioni più gravi e pericolose... Dobbiamo farlo per ragioni di comune umanità, ma anche per assicurare la reciproca sopravvivenza... Alla sfida dei due prossimi decenni non si risponderà con un sistema antagonistico di vincitori e vinti — Nord contrapposto a Sud, o Est contrapposto a Occidente —, ma soltanto con un sistema fondato sulla solidarietà umana e la cooperazione internazionale tra tutti (p. 354). Soltanto in uno spirito di solidarietà basato sul rispetto per l'individuo e per il bene comune, sarà possibile trovare le soluzioni che sono indispensabili (p. 351)».

A quasi un decennio dalla sua pubblicazione, le denunce dei problemi contenuti nel «Rapporto Brandt» conservano tutta la loro verità e attualità, con qualche aggravante.

Queste considerazioni di ordine apparentemente solo sociologico non hanno certo l'obiettivo di scatenare reazioni emotive e, molto meno, di far eco ad una ennesima ed inappellabile condanna generale. Semplicemente vogliono riportare alla memoria l'ampiezza e la portata dei problemi che la presente generazione dell'umanità è chiamata a risolvere. Non sono questioni che si esauriscono nell'ambito dell'economia, della politica o della

scienza, ma che investono le scelte fondamentali e gli orientamenti decisivi che daranno un volto alla stessa storia umana e un contenuto al nostro vivere e al nostro essere.

L'impressione dell'«osservatore sociale», davanti alle risposte e alle prese di posizione dell'uomo contemporaneo nei confronti di sfide così gravi è anzitutto di inadeguatezza e di inefficacia. Risposte inefficaci perché inadeguate e non viceversa. Cresce così, man mano, quella corrente sottile e nascosta di disperazione rassegnata che, a livello di rapporti e d'impegno, si traduce nel disincanto e nell'indifferenza tanto diffusi.

Assistiamo, assieme all'avanzamento del progresso industriale e tecnologico e delle straordinarie conquiste nel campo di tutte le scienze, all'erosione, non più lenta, dello stesso significato della storia umana. E mentre, da una parte, il mito della tecnica ritenuta capace di risolvere tutti i problemi dell'uomo tramonta, dall'altra l'uomo degli anni Ottanta è chiamato a fare delle scelte ancora più impegnative di quelle già fatte e fallite.

È in questo difficile contesto che si inserisce la *Sollicitudo rei socialis*, settima enciclica di Giovanni Paolo II. Essa individua la radice più profonda del malessere e del disordine sociale che scompagina il rapporto tra gli uomini e tra i popoli proprio là dove afferma: «È da auspicare che anche gli uomini e le donne privi di una fede esplicita siano convinti che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da *atteggiamenti più profondi* configurabili, per l'essere umano, in valori assoluti. Perciò, è sperabile che quanti, in una misura o l'altra, sono responsabili di una "vita più umana" verso i propri simili, ispirati o no da una fede religiosa, si rendano pienamente conto dell'urgente necessità di un *cambiamento* degli *atteggiamenti spirituali*, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, e con la natura; in virtù di valori superiori, come il *bene comune*, o, per riprendere la felice espressione dell'enciclica *Populorum progressio*, il pieno sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini"» (n. 38).

L'invito a cambiare strada, a rivedere il percorso finora

intrapreso, passa attraverso la consapevolezza degli errori commessi con la conseguente assunzione di nuovi atteggiamenti in sintonia con i veri valori.

Ci sembra questa la grande originalità e l'apporto specifico della *Sollicitudo rei socialis* al discorso della dottrina sociale della Chiesa orientato ad «accompagnare» e «illuminare» gli uomini tutti nella ricerca delle soluzioni idonee ai problemi sociali che ci sovrastano. Queste soluzioni debbono essere sempre ricondotte ai loro *contenuti morali*. Ma l'unico vero fondamento di un'etica assolutamente vincolante è Dio stesso e il suo volere.

Solo a partire da questa affermazione si può ben comprendere l'intero discorso dell'enciclica, che si snoda intorno al tema dello *sviluppo* letto e analizzato nell'attuale situazione del mondo contemporaneo, nonché nella proposizione di un autentico sviluppo umano.

Quanto allo sviluppo il Papa, ricordando e sottolineando la dimensione mondiale che la questione sociale ha acquistato, rivela altresì che il fossato tra paesi dell'area sviluppata e paesi dell'area sottosviluppata del mondo, non solo persiste ma si è allargato. E aggiunge che questo crescente sottosviluppo non è soltanto economico, ma anche culturale e politico, in una parola, umano.

Tra le cause di tale situazione di squilibrio e ingiustizia, viene indicata l'esistenza di due blocchi contrapposti. Una contrapposizione che non è solo politica, ma anche ideologica, e di conseguenza, militare. Ogni blocco esprime una propria concezione di sviluppo imperfetta perché ognuno «nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza *all'imperialismo*, come si dice comunemente, o a forme di neocolonialismo» (n. 22). Le cause politiche però non spiegano pienamente la presente situazione. Bisogna scavare più in profondità. «È necessario, perciò, individuare le cause di ordine morale che, sul piano del comportamento degli uomini considerati *persone responsabili*, interferiscono per frenare il corso dello sviluppo e ne impediscono il pieno raggiungimento» (n. 35).

Giovanni Paolo II indica due atteggiamenti fondamentali, come responsabili delle strutture di oppressione che stanno

innanzi ai nostri occhi: la brama esclusiva del profitto e la sete del potere. Questi atteggiamenti, perché radicati nella coscienza e nella volontà di persone responsabili, si chiamano «peccato» e hanno una dimensione non solo individuale ma anche sociale, si ripercuotono sui comportamenti e sulle strutture.

L'enciclica delinea poi il vero contenuto di un autentico sviluppo che, ovviamente, non può consistere solamente nel rapporto della persona e dei popoli con i beni creati e con i prodotti dell'attività umana. Tale rapporto è indubbiamente necessario, ma è fin troppo ovvio che incide sulla dimensione dell'«avere» e non dell'«essere». Lo sviluppo perciò — per essere vero e autentico — deve comprendere l'ambito del culturale e del religioso. Ciò significa il pieno rispetto della persona e dei popoli, rispetto che si manifesta nell'accoglienza, nella promozione e nella difesa di quei «diritti umani» senza i quali ogni affermazione di principio è vuota e retorica. Ed è proprio questo rispetto per la persona e per i popoli, la premessa per il rispetto della *natura* e per il suo retto dominio e uso, capaci di correggere i danni e gli abusi denunciati negli ultimi anni.

La comprensione dell'interdipendenza che ci accomuna tutti in uno stesso destino, che rende l'operare di ciascuno determinante per la sorte di tutti, impone una risposta altrettanto determinante ed efficace. Si chiama *solidarietà*. Parola che è entrata ormai nel vocabolario politico corrente, ma che, nella proposta dell'enciclica, assume molteplici valenze e richiede precisi comportamenti etici: «(La solidarietà) non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siano veramente responsabili *di tutti*» (n. 38). La solidarietà deve essere vissuta inoltre sia all'interno di ogni società che nelle relazioni internazionali ed esclude lo sfruttamento, l'oppressione, l'annientamento degli altri, unitamente ad ogni forma di imperialismo o di egemonia.

Il grande interrogativo che si pone è: l'essere umano è capace di tanto? Gli individui ed i popoli sono capaci di spezzare

le catene del possesso materiale e dell'ambizione del potere che li tengono avvinti e chiusi nel loro gretto egoismo per percorrere la strada della solidarietà? Dove potranno trovare il fondamento per un operare secondo le esigenze della solidarietà?

Pur riaffermando la sua fiducia nell'uomo, detentore di una fondamentale bontà, nonostante il peccato ereditato e quello che ciascuno può commettere, Giovanni Paolo II indica la causa di questa fiducia nel fatto che la creatura umana è «*imago Dei*», immagine del Creatore, posta sotto l'influsso redentore di Cristo che si è unito in certo modo ad ogni uomo; e nel fatto che l'azione efficace dello Spirito Santo riempie la terra.

Allora la solidarietà si carica di connotati religiosi, ci aiuta a vedere l'altro — sia questi una persona o una nazione — come un nostro simile «da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio» (n. 39).

Ancor di più: la solidarietà diventa *virtù cristiana*. «Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni *specificamente cristiane* della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la *viva immagine* di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: "Dare la vita per i propri fratelli" (cf. *1 Gv* 3, 16).

Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, "figli nel Figlio", della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà al nostro sguardo sul mondo come un *nuovo criterio* per interpretarlo. Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo *modello di unità* del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo *modello di unità*, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola comunione» (n. 40).

Ecco dispiegato l'intero orizzonte della salvezza integrale dell'uomo. Ancorando l'uomo a Dio, radicandolo nell'Assoluto, lo si sottrae alla propria caducità e miseria e lo si riconduce alla propria grandezza e dignità. In fondo è una operazione semplice anche se radicale e impegnativa.

Se l'invito è rivolto a tutti gli uomini, per i cristiani è un richiamo grave. Ha il merito di porre la Chiesa tutta in «atteggiamento penitenziale» sia come visione del mondo e dei suoi problemi sia come comportamenti operativi nelle dimensioni sociali della vita. Atteggiamento penitenziale che, nel più genuino senso biblico è conversione, ravvedimento, rinnovamento. Calato nelle trame della storia è superamento degli atteggiamenti e delle strutture di peccato con un atteggiamento opposto: «perdersi» a favore dell'altro invece di sfruttarlo, «servire» invece di opprimere per il proprio tornaconto.

È in questi atti, forse semplici, comunque sempre personali, che prende forma la speranza per il futuro di ogni uomo e dell'umanità tutta.